

Prologo

Regno di Gerusalemme
Dicembre 1135

Il sole splendeva come una moneta d'oro sulla città più santa e contesa del mondo.

Un bambino attraversava di corsa il dedalo di stradine e vicoli che si snodava per i quartieri vecchi come le maglie di una ragnatela. Avvolto in un mantello grigio, con il cappuccio tirato sulla testa, sembrava uno sbuffo di cenere soffiato dall'inverno: nulla che attirasse l'attenzione nell'ora vivace del mercato.

Si fermò nel punto in cui la strada andava allargandosi, diventando dritta e perfetta come la lama di un antico gladio romano. O come la presenza di Dio nel cuore degli uomini di fede.

Quella strada, il Cardo, era il lascito di Roma a Gerusalemme: una vena pulsante di commerci, negozi e affari.

Il bambino socchiuse le palpebre, respirando nell'aria una fragranza di spezie.

Si nascose meglio il viso con un lembo del mantello, riprendendo a camminare a passo svelto e con lo sguardo basso, gli occhi nascosti dalle ciglia folte e lunghe che gli altri servi deridevano perché sembravano quelle di una fanciulla.

Desiderava l'estate, il caldo secco e le giornate lunghe, ma non poteva cambiare il tempo, così come non poteva dare ordini, né pretendere niente.

Odiava quell'inverno, e gli sarebbe andato bene anche il mese che gli Ebrei chiamavano *Shevat*, quando festeggiavano il nuovo anno piantando alberi, mangiando frutta e raccogliendo fiori.

Rivolse lo sguardo oltre le mura, sognando le profumate macchie di colore che punteggiavano le montagne a primavera.

“Soltanto i fiori sanno condividere in pace la stessa terra” pensò, stringendo forte i pugni sotto le falde della vecchia cappa grigia.

Strinse i denti, e i muscoli del suo corpo magro si contrassero di rabbia sotto il velo di sudore che l'umidità gli aveva incollato addosso.

Intorno a lui le voci di acquirenti e venditori si alternavano in una variopinta armonia di lingue diverse. Ne comprendeva ogni parola, cogliendone le sfumature, i significati e gli accenti.

Distinse il dialetto dei Franchi e dei Normanni, il latino dei pellegrini, il greco degli ortodossi e poi l'arabo. Sempre, comunque e ovunque, l'arabo.

Oltrepassò le mercanzie degli artigiani e i cesti di delizie candite dei fornai, ignorò i banchi dei tessitori, il cotone e il lino ostentati orgogliosamente, la seta che splendeva come filata dai raggi del sole con le piume degli angeli.

Si fermò nell'angolo meno frequentato del mercato, dove su un basso sgabello sedeva un'anziana donna velata di nero. Intrecciava mazzolini di fiori con le mani nodose e intanto canticchiava dell'infelice amore tra un povero pastore e una nobile fanciulla.

— *As-salam 'alaykum* — lo salutò sorridendogli con gli occhi. — Come può servirti la vecchia Nadira? Una corona di iris bianchi da offrire a Maryam la Perfetta, colei che i cristiani chiamano Celeste Regina? O forse preferisci delle mandragore autunnali per augurare la felicità a una sposa?

Il ragazzino scosse il capo, indicando dei fiori di un azzurro intenso, quasi violaceo, posti in una cesta accanto alla gonna di Nadira.

— Muscari! — esclamò la donna, con un tale compiaci-

mento che il bambino poté immaginare l'espressione orgogliosa sul suo volto, nascosto dallo *hijab*. — Hai un gusto eccellente, mio giovane figlio. Fanne tesoro e fra qualche anno, quando sarai un uomo, scegli le femmine come oggi hai scelto questi fiori.

Il ragazzino non le rispose, aprendo la sacca che portava a tracolla per riporvi con cura, avvolto in un panno, il suo delicato acquisto.

Mise nel palmo della venditrice una moneta che Nadi-ra, con un sussulto, si accorse essere d'argento. Sbalordita da quel compenso esagerato cercò di richiamarlo, agitando le braccia come le ali di un vecchio corvo, ma il ragazzino era già scomparso, dileguandosi tra i colori del mercato, le tuniche dei Gerosolimitani e i mantelli dei cavalieri d'Occidente.

Percorreva a ritroso il sentiero che dal Cardo lo avrebbe ricondotto alla casa del padrone.

Serrò forte la presa sulla cinghia della sua borsa.

Il padrone era via e non sarebbe tornato prima della Dodicesima Notte.

“Dodici giorni dalla nascita del Cristo. Quindici giorni da oggi” contò tra sé, accelerando il passo.

Non poteva restare troppo a lungo lontano da casa.

Doveva fare presto, perché ogni attimo poteva essere “troppo tardi”.

Un'ora era diventata “troppo tempo”.

Il quartiere del mercato “troppo lontano”.

E Betlemme irraggiungibile come Parigi, Londra o il Catai.

Il padrone si era recato a Betlemme, insignito del grande onore di vegliare la Grotta della Natività, in occasione della più santa ricorrenza cristiana.

Il bambino inciampò in un sasso, cadendo malamente in ginocchio sulla strada lastricata di pietre rotte.

Strinse i denti senza lamentarsi.

Abbracciò la sacca con il suo carico di fiori, scosso da brividi incontrollabili. Eppure non aveva freddo, perché l'inverno era mite a Gerusalemme, regalando un dicembre di sole tiepido e pioggia gentile.

Il ragazzino si rannicchiò per terra, singhiozzando sommessamente.

Tremava di paura e rabbia.

Sapeva di doversi alzare e correre a casa, ma il dolore gli accartocciava l'anima, stritolandolo come in una morsa.

— Non sei ferito, vero? Dio sia lodato! Caracollavi come un forsennato, neanche avessi alle calcagna i cerberi dell'inferno! — sentenziò all'improvviso una voce sconosciuta.

Il bambino trasalì alzando di scatto la testa, senza curarsi di trattenere il cappuccio, che gli scivolò dal capo sulle spalle.

Il riverbero del sole lo abbagliò per un momento, delinendo la sagoma di un uomo.

“No, non un uomo” si corresse, notando il saio indossato dal forestiero. “Un monaco.”

— Bontà divina, figliolo! — esclamò il frate meravigliato. — Ma i tuoi occhi...

Il ragazzino lo interruppe, mostrando i denti in un ringhio minaccioso, gutturale come quello di un animale selvatico.

Sapeva bene com'erano i suoi occhi: maledettamente azzurri in un volto bruciato dal sole, sotto ciocche di capelli ricciuti e neri che sembravano intrisi di petrolio.

Erano il marchio del sangue bastardo che gli scorreva nelle vene.

Doppiamente bastardo, ricordò amaramente a se stesso: fuori dal vincolo del matrimonio e fuori dalle leggi divine che proibivano l'empietà della commistione.

Il frate arretrò di un passo, le mani alzate in segno di pace, e il ragazzino non perse tempo: scattando in piedi, raggiunse un sicomoro vicino che ombreggiava la strada.

Si arrampicò sull'albero con l'agilità di un acrobata e, sistematosi a cavalcioni di un ramo, scrutò il monaco dall'alto. Sbatté le palpebre, studiandolo con cauta attenzione.

Ma quello era veramente un monaco?

Vestiva con tela di sacco vecchia e ruvida, e dalla corda che gli cingeva i fianchi pendeva un crocifisso di legno. Aveva i piedi duri e screpolati di chi non conosce da molto tempo il lusso di un paio di sandali, e la sua barba

era lunga e incolta, bionda come i capelli che gli incoronavano la tonsura.

Era piccolo, basso e magro come se un artigiano, avendo a disposizione un po' di paglia e dell'argilla bianca, avesse voluto modellare un fraticello in miniatura.

— Ti faccio paura, giovane amico? — lo apostrofò allegramente il monaco con uno sguardo mite. — Ti sembro pericoloso?

— Mi sembri un pazzo — lo servì il ragazzino con tagliente schiettezza, senza muoversi dal suo ramo. — Un buffone.

Il frate si lasciò andare a una risata fragorosa, scrosciante come una cascata di monete d'oro.

— Dio ama i giullari, figliolo, e prego che un giorno ne mandi uno tra noi per ricordarci la dolcezza del Suo sorriso.

Il bambino scosse il capo, per niente d'accordo.

— Dio ama i guerrieri, le penitenze e i sacrifici. Questo ti dirà qualunque rabbino, imam o monaco che sia davvero tale.

— Un giovane teologo! — commentò il frate ammirato. — Qual è il tuo nome?

Il ragazzino distolse lo sguardo a disagio, chiuso come il riccio di una castagna.

Il frate non si fece scoraggiare.

— Suvvia, tutti possediamo un nome. Anche i più poveri tra i poveri. Quale nome ti ha dato tua madre?

— E perché vorresti saperlo?

— Perché è sempre dolce il nome che una madre sceglie per il suo bambino — rispose il monaco, aspettando pazientemente.

— Zahir — rispose infine il ragazzino. — Mia madre mi chiama Zahir.

— Zahir — ripeté il frate con un sorriso. — Nella lingua araba è ciò che non si riesce a dimenticare mai. Il pensiero che ti accompagna in ogni luogo e in ogni istante. Zahir... Per averti fatto dono di un nome così bello, tua madre deve amarti moltissimo.

Erano parole gentili come una carezza e Zahir, all'improvviso, ebbe una gran voglia di piangere.

Ma le lacrime erano soltanto uno spreco d'acqua.

Si impettì spavaldo, emulando l'arrogante fierezza che aveva sempre colto in ogni gesto del padrone.

— E tu, invece? Quale nome ti ha dato tua madre?

Il monaco inclinò il capo, fissando per un istante il nulla.

“Forse sta vedendo la casa del suo passato” pensò Zahir. “I luoghi che ha abbandonato per trascinare i piedi scalzi nella santa polvere di Gerusalemme.”

— Francisco — rispose infine il frate. — Ma quelli che sono divenuti miei fratelli mi chiamano...

— Non mi interessa saperlo — lo interruppe Zahir con fermezza. — Se mai ti chiamerò, giullare, allora per me sarai solo Francisco. Padre Francisco.

All'improvviso una voce lacerò l'aria: fremente e calda come lo scirocco si levò in lontananza da una delle moschee.

Oltre le mura, dove si stendevano i campi coltivati, il muezzin chiamava alla preghiera i seguaci del Profeta.

— Ogni fede è accompagnata dalla fratellanza dei gesti — mormorò Francisco dolcemente. — L'unione della preghiera nello stesso momento, verso lo stesso luogo, dei musulmani. L'eucarestia per noi cristiani, che insieme ci nutriamo del corpo di Cristo. L'augurio del *Pesach* che un ebreo pronuncia ovunque si trovi, confidando in un domani proprio qui, a Gerusalemme. Non credi, Zahir?

Il ragazzino si strinse nelle spalle.

— No, non credo affatto — rispose asciutto. — Gli uomini pregano solamente perché hanno una dannata paura di essere schiacciati, bruciati o fatti a pezzi. Oppure perché vogliono, vogliono e vogliono ancora. Ma le loro preghiere sono inutili, perché se davvero esiste un Dio, allora non si cura di noi. Se Lui esiste, ai Suoi occhi noi siamo formiche. Tempo fa ho trovato un formicaio nel giardino del mio padrone. L'ho distrutto. L'ho annegato con l'acqua e poi ricoperto di sabbia. Se le formiche mi avessero pregato mi sarei fermato? Non avrebbe fatto differenza per me e non ha mai fatto differenza per Lui — concluse con una smorfia beffarda, sfidando il frate a contraddirlo.

Francisco piegò le labbra in un sorriso lieve e triste.

— Quanta disperata amarezza per un bambino dal nome tanto bello — mormorò semplicemente.

Zahir sussultò.

— Non voglio la tua pietà, monaco!

— Compassione — lo corresse il religioso. — È il fiore più profumato del giardino di Dio, e sboccia anche nel deserto, come la ginestra.

— Io non credo in Dio.

— Invece io sì — gli rispose il frate con dolcezza.

Zahir balzò a terra, rivolgendo un ultimo sguardo pensieroso a quello strano monaco.

Gli fece un cenno di saluto, riprendendo il cammino, poi si mise a correre, ignorando le ginocchia sbucciate e doloranti.

Corse sempre più veloce, fino alla porta in massiccio legno rosso di una casa dalle finestre chiuse. Ansimando, osservò le tende tirate e le pareti bianche.

Seguendo il muro di cinta raggiunse l'entrata secondaria. Quella della cucina. Quella dei servi.

Si sciacquò la bocca alla fontanella del cortile, tra i mandorli e i limoni che aspettavano addormentati il ritorno della primavera.

Affondò le dita nella tela consunta della sua bisaccia.

“Quindici giorni” ripeté tra sé, eppure il ritorno del padrone gli sembrava più lontano dell'arrivo dei mesi estivi.

Fece per entrare in casa, ma una mano forte gli artigliò la spalla, spingendolo via dall'uscio e facendolo ruzzolare sull'acciottolato del cortile.

Zahir alzò le braccia d'istinto per proteggersi, ma la sferzata lo colpì alle spalle, lacerandogli il mantello. La schiena gli bruciò come fuoco vivo e dalla ferita cominciò a stillare sangue.

Si morse le labbra per non lasciarsi sfuggire neanche un lamento.

— Dove sei stato? Cos'hai fatto finora? — lo interrogò Silas, stringendo tra le mani la sua frusta di cuoio. — Sembri uno straccione e puzzi come un cammello.

Zahir si ripulì il viso, sollevando lo sguardo.

Vestito della tunica bianca che lo copriva dal collo fino

ai piedi, il capo dei famigli sembrava una torre di granito, impossibile da scalare ma pronta a travolgerlo, frandogli addosso.

Il ragazzino lo fissò negli occhi, ricordando ogni gesto crudele, ogni supplizio che quell'uomo gli aveva inflitto. Il padrone lo lasciava fare. Il fabbro forgia il ferro sotto i colpi del martello, diceva, e le carezze si riservano alle femmine, quando sono nude e sdraiate tra i cuscini di un'alcova.

Silas fremette, come sempre indispettito dalla tacita sfida che lo sguardo di Zahir gli lanciava fieramente, ma lo pervadeva anche il sottile disagio di sapere a chi altri appartenevano quegli stessi occhi azzurri.

Sotto la sua brutale superbia aleggiava un'ombra di paura, che non sfuggiva a Zahir e bastava per farlo sorridere di soddisfazione.

“Una notte verrò nella tua stanza e ti passerò sulla gola la lama di un pugnale. Non puoi dormire e maneggiare la frusta nello stesso tempo.”

Silas trasalì come se gli avesse letto nel pensiero e Zahir approfittò di quell'attimo di smarrimento per sgattaiolare sotto il suo braccio.

Ignorò i suoi richiami, correndo lungo il vestibolo fin dove sapeva che nessuno lo avrebbe inseguito, né i servitori, né le ancelle e neppure il capo dei famigli con le sue guardie.

Aprì piano la porticina e il cigolio dei cardini gli ricordò un sommesso pigolare di pulcini.

Si portò una mano alla bocca per l'odore di chiuso e di umido che impregnava la piccola stanza.

L'incenso che aveva fatto ardere per purificare l'aria era del tutto consumato e i miasmi della malattia si erano rinvigoriti, più forti e più maligni.

Sfiorato da un timore improvviso, Zahir posò sgomento lo sguardo sul giaciglio.

Vide muoversi le coperte e il sollievo per poco non lo fece vacillare.

Si liberò del mantello e si sfilò la tracolla, posando con cura la borsa a terra, vicino all'*al'ud*, lo strumento musi-

cale simile al liuto delle corti cristiane che aveva imparato a suonare per allietare le serate del padrone.

Prese con delicatezza il mazzo di muscari e si avvicinò in punta di piedi al letto.

Lì giaceva una giovane donna di impareggiabile bellezza.

— Sono tornato — sussurrò Zahir.

Sua madre aprì gli occhi lentamente, due mandorle di lucida ossidiana racchiuse nella serica ombra delle ciglia lunghissime.

— Mio unico amore — gli rispose con lieve affanno, e la sua voce ricordò a Zahir il fruscio del vento tra i salici.

— Ti ho portato qualcosa che ti farà stare meglio — le disse con entusiasmo il ragazzino, porgendole i fiori che aveva comprato per lei.

Sua madre non ebbe la forza di prenderli, così lui li sistemò vicino al suo guanciaie, perché potesse respirarne la fragranza.

Lei gli sorrise.

— Sono bellissimi. Grazie, Zahir. Ricordi cosa disse il Profeta? I buoni odori sono uno dei tre piaceri concessi nella vita — mormorò, sfiorando con la guancia le piccole campanule che si stringevano l'una all'altra come in un grappolo d'uva nera.

Il bambino le sedette accanto, prendendole una mano tra le proprie.

Era diventata così sottile, quella mano, e fragile.

Non aveva più la forza neppure di stringergli le dita.

Zahir deglutì.

— Il padrone tornerà, e allora verrà anche il medico — le disse con sicurezza, pensando al guaritore che nessuno in quella casa aveva voluto chiamare.

La vita degli schiavi valeva poco, e ancora meno quella di una concubina araba e musulmana nella dimora di un cavaliere della Santa Croce.

Zahir sapeva ciò che sussurravano gli altri servi: se la puttana dalla pelle scura fosse morta, allora il padrone sarebbe stato libero dal suo maleficio e avrebbe condotto nella loro casa una dama degna di essere la sua spo-

sa, una principessa cristiana bianca come il latte che gli avrebbe generato un erede di sangue puro e dall'anima incorrotta.

— So che tornerà — concordò sua madre. — Tuo padre torna sempre da me.

Il suo tono era un estenuante susseguirsi di respiri affannosi.

Zahir le baciò le dita.

— Tornerà presto — promise, sapendo che era una bugia. No, neppure una bugia, pensò, ma una favola non molto diversa da quelle che aveva appreso dai menestrelli di strada.

Quelle raccontavano di viaggi straordinari, di audaci marinai e ladruncoli che, con astuzia e coraggio, ottenevano in sposa la figlia del sultano. Questa, il provvidenziale ritorno di un cavaliere che avrebbe salvato la più bella donna del mondo.

— In cosa credi, Zahir? — gli chiese sua madre.

“Credo che tu stia morendo. Credo che lui tornerà troppo tardi. Credo che ucciderò Silas con queste mani. Credo nell'amore che mi porti, ed è insopportabile questo dolore che sento.”

— In Allah — le rispose, mentendo.

— E chi è il suo messaggero, Zahir?

— Muhammad.

Sua madre sorrise rasserenata.

— Non ho potuto lasciarti nulla, oltre a questi insegnamenti. Portali sempre nel tuo cuore, figlio mio, e sarà come avermi ancora con te. Ma ascolta quello che ti dico adesso, perché è ancora più importante: dovrai obbedire a tuo padre e credere in ciò in cui lui crede.

— In Dio Padre Onnipotente e in Suo figlio Gesù Cristo — recitò Zahir con voce atona.

Lei sospirò. I suoi capelli lunghissimi e ricci, così simili a quelli di Zahir, sembravano capricci rubati a un cielo di luna nuova.

Era giusto che una donna nascondesse un simile tesoro, pensò, accarezzando quella chioma e portandosene al volto alcune ciocche.

— Non piangere, amore mio — lo pregò sua madre.
— Le lacrime sono soltanto...

— Uno spreco d'acqua — concluse Zahir, asciugandosi gli occhi con una fitta di vergogna.

— Sei sempre stato così speciale! — mormorò lei. — Diverso da tutti. Intelligente come nessun altro. Ai tuoi begli occhi basta uno sguardo per rubare tutta la conoscenza, la sapienza e l'abilità che a un uomo richiedono l'impegno di anni e anni. Sei la prova che Dio è infinitamente misericordioso: ti ha donato a me. Soltanto... avrei voluto vedere l'uomo che diventerai.

— Madre — mormorò Zahir, mentre sulle sue guance lisce continuava a sprecarsi l'acqua.

La chiamò molte volte, ma lei non rispose più.

Zahir le deterse il volto e le labbra, passandole una pezuola umida sulle membra contratte dalla malattia.

Le rimase accanto, svuotò il pitale, cambiò le coperte ed ebbe sempre cura di non far mai spegnere il braciere.

Nessuno venne ad aiutarlo, come se nella casa tutti si fossero dimenticati del piccolo bastardo mezzosangue e dell'infedele squaldrina in agonia.

Zahir udì i canti della Natività, mentre nella stanza i fiori appassivano e lui non riusciva più a distinguere il giorno dalla notte.

Sua madre morì lasciandolo solo come mai si era sentito. Spaventato, confuso e con il cuore spezzato. Anche se i medici dicevano che era soltanto un'invenzione dei poeti, Zahir lo sentì infrangersi dentro il petto e diventare una cosa del tutto inutile.

Pianse tutte le sue lacrime, come una sorgente che alla fine si prosciugò, lasciandolo esausto, impietrito e maledorante, con la testa vuota e l'anima pesantissima.

Non venne nessuno per altri cinque giorni, poi, alla fine del sesto giorno, Silas aprì la porta, seguito da una delle sue guardie.

Entrambi non oltrepassarono l'uscio, piegandosi a vomitare alla zaffata mefitica che li raggiunse.

Zahir udì le imprecazioni del capo dei famigli, mentre si allontanava sbraitando di follia, magia nera e maledizioni.

Si alzò in piedi, raggiungendo la sacca dove teneva le sue cose.

Sapeva che Silas sarebbe tornato presto, accompagnato da altri uomini: quelli che si occupavano di portare via i morti.

Prese il pugnale, tornando accanto a sua madre.

Accarezzò il suo volto gelido, ma sempre dolce e bellissimo.

Sapeva che non le sarebbero state riservate onoranze funebri: l'avrebbero bruciata come immondizia.

Le aprì la veste, sollevando la lama e affondandola nel suo petto con quella forza che nessuno sospettava in un bambino di dieci anni, ma che aveva sempre impedito a Silas di spezzarlo come ossessivamente desiderava. Poteva frustarlo e farlo picchiare, punirlo e gettargli solo avanzi come a un cane, ma non avrebbe mai potuto fargli altro. E non avrebbe neppure profanato il cadavere di sua madre, giurò a se stesso mentre le mani si bagnavano del suo sangue.

Il cuore di sua madre avrebbe riposato per sempre all'ombra dei mandorli e dei limoni, in quel giardino dov'era stata il fiore più bello.

Il padrone fece ritorno pochi giorni dopo, vestito di ferro dagli schinieri all'elmo, con la dalmatica di seta bianca e sul petto la grande croce rossa.

Trovò la sua casa immersa in uno spettrale silenzio che non si addiceva al giubilo con cui era tradizione in Occidente salutare il nuovo anno. Le ancelle erano spaventate e i servi tremavano.

Seduto a gambe incrociate davanti al piccolo tumolo di terra dove aveva seppellito il cuore di sua madre, Zahir udiva discolpe e giustificazioni volare nel vento come mosche.

E poi, feroce e stentorea, ruggì la voce del padrone.

Chiamò un nome.

Lo invocò più e più volte.

Sospirando, Zahir chiuse gli occhi.

Era il nome di sua madre.

Dei tanti tesori accumulati negli anni in quella casa, non c'era nulla che valesse per il padrone più del suo opale prezioso, dalla pelle di seta e d'ombra.

L'ultimo amore nella vita di un uomo era sempre il più dolce e il più amaro.

Silas, l'ossequioso e zelante Silas, cadde preda del terrore, di fronte all'angoscia furente del suo signore.

Si scusava, si inchinava e balbettava.

Lui non immaginava, lui non credeva, lui non pensava...

Il padrone irruppe in giardino.

— Dov'è? Dio Onnipotente, rispondimi! Lei dov'è? — lo incalzò ferocemente, paralizzandosi alla vista del sangue che ancora imbrattava gli abiti del ragazzino.

Zahir si voltò verso il suo signore.

Guardò i capelli di fuoco, filigranati dall'argento dei suoi cinquantacinque anni, e gli occhi che anche lui possedeva: dure pietre azzurre che non tradivano mai nessuna emozione.

Ma lo sguardo freddissimo del padrone si sciolse come neve nel deserto posandosi sul tumolo vegliato da Zahir.

Suo padre, il padrone, comprese.

Quel giorno divenne rosso sangue e nella casa le grida si levarono al cielo come il lamento degli agnelli.

Cinque giorni dopo...

Correva voce a Gerusalemme che un nobile cavaliere, gran signore e devoto cristiano, avesse perduto il senno, massacrando con la spada tutti i servi della sua casa.

Si diceva che quel cavaliere avesse partecipato alla liberazione del Santo Sepolcro come scudiero del leggendario Goffredo di Buglione.

Quel cavaliere era dunque da considerarsi al pari degli angeli, un'anima beata, perché in quella gloriosa e sanguinosa battaglia si era conquistato l'eterno diritto al paradiso.

Tuttavia nella bella dimora dalla porta rossa anche il pavimento adesso era rosso.

Solo un bambino era stato risparmiato, camminando tra i morti come protetto dall'Altissimo.

Zahir udiva ripetere quel racconto in ogni angolo, piazza e vicolo della città.

I menestrelli avevano subito trasformato in versi quella storia tetra, ora distorcendola in un'opera grottesca, ora esaltandola con la forza drammatica dell'epica.

Quella canzone Zahir non l'avrebbe cantata mai.

Con la sacca a tracolla, dove aveva riposto l'*al'ud* e il pugnale, proseguì l'ascesa verso il monte Moriah, lo sguardo rivolto alla grande croce che sormontava la Cupola della Rocca.

Quella notte la luna era alta e bellissima.

Zahir immaginava che ogni musulmano, guardando il cielo, sognasse il momento in cui il loro Profeta lo aveva tinto di rosa.

Strada facendo, sempre più nitide lo raggiunsero le preghiere che gli Ebrei elevavano accanto al Muro Occidentale.

Anch'essi sognavano il passato, la gloria di Davide e di Salomone.

A Gerusalemme era tornato il tempo dei re, ma non erano i re che loro aspettavano.

Zahir raggiunse il santuario che una confraternita di monaci guerrieri aveva restituito al loro signore Cristo. Erano chiamati i Cavalieri del Tempio.

Uno di loro era di guardia e Zahir gli si avvicinò, chiedendo del padrone.

Quello trasalì.

— Ma tu sei suo...

— Sono Zahir — tagliò corto il ragazzino. — E vivo nella sua casa da quando sono nato.

Il cavaliere non insistette oltre.

Lo guidò dentro la chiesa, rivolgendogli un'occhiata compassionevole all'uomo che giaceva bocconi sul pavimento, le braccia stese in un abbraccio alla terra, vestito di stracci e scalzo come un penitente.

— È preda di una febbre che non si placa — spiegò. — Sappiamo ciò che ha fatto e sappiamo anche che si è pentito. Si è fustigato. Si è disperato. Sembra spezzato,

tuttavia pochi dei miei fratelli hanno il coraggio di avvicinarsi a lui. Temono ciò che potrebbe ancora fare nell'impeto furibondo di un momento, sebbene sia a mani nude. Adesso giace così da due giorni e due notti, immobile come una statua che respira. Non sappiamo cosa fare, Zahir.

Il ragazzino annuì, posando due dita sul manico dello strumento musicale che sporgeva dalla sua sacca.

— Mi concedete il vostro permesso?

Il cavaliere assentì e Zahir andò a sedersi poco distante dall'uomo disteso per terra.

A gambe incrociate, si sistemò *l'al'ud* in grembo, accordandolo con sicura competenza. Erano gesti che aveva compiuto mille volte sotto gli archivolti del cortile, alla brezza tiepida delle sere estive, suonando per il padrone e per sua madre. La mano gli tremò alla consapevolezza che quel tempo era finito per sempre e non sarebbe mai più tornato.

Chiudendo gli occhi cominciò a suonare. La notte del Tempio divenne pura musica, melodie che si scioglievano tra le preghiere e le speranze, i sogni e le remissioni dei peccati.

— È scritto che Davide sapeva placare i demoni di Re Saul con la dolcezza della sua cetra — mormorò rispettosamente il templare, segnandosi con la croce.

Zahir continuò a suonare pensando a sua madre e infondendo un ricordo di lei in ogni nota, che condivise con chi quella notte pregava o dormiva o sognava.

Suonò finché ebbe forza nelle braccia, finché le sue dita non cominciarono a sanguinare.

Suonò finché l'alba non rischiarò il cielo.

Solo allora suo padre si mosse, mettendosi seduto e poi in piedi.

Aveva il capo cosparso di cenere, il volto segnato dalle rughe e gli occhi asciutti.

Le lacrime non si vedevano sulle guance coperte dalla barba incolta.

Fissò Zahir con uno sguardo penetrante.

— Torniamo a casa.

Zahir andò a sdraiarsi dove aveva sempre dormito: su un pagliericcio sistemato per terra, in un cantuccio nelle stanze dei servi.

Dormì a lungo, tutto un giorno e una notte, svegliandosi con il sole già alto, disorientato dai rumori che udiva in casa.

Per cinque giorni c'era stato solo silenzio. Adesso, all'improvviso, risuonavano sussurri e chiacchiere. Voci. Alcune erano maschili, ma le più erano femminili. Zahir rabbrivì. Echeggiavano tutti i suoni di una casa viva e nell'aria si respirava la fragranza del pane appena sfornato. Si precipitò nelle cucine, incontrando volti sorridenti che non conosceva.

Nuovi servitori. Nuove ancelle.

Sotto i suoi piedi scalzi il pavimento era lucido.

In preda all'inquietudine ignorò gli approcci amichevoli che gli vennero rivolti, correndo verso la stanza che gli era sempre stata preclusa: lo *scriptorium* del padrone.

Vi irruppe ansimando, senza fermarsi a chiedere permesso e, comunque, dubitando che gli sarebbe stato accordato.

Suo padre si voltò con la mano già sulla spada, ma rilassandosi nel riconoscerlo.

— Sei tu.

Zahir lo fissò attonito.

Varie immagini di quell'uomo si sovrapposero nella sua mente, tra loro quasi inconciliabili.

Il folle demone sanguinario, il penitente ai piedi della Croce e quello che vedeva adesso: un uomo pulito e ben rasato, con brache di lana, tunica di seta, morbidi stivali e il cinturone allacciato in vita.

Un guerriero a riposo.

Un signore sicuro di se stesso e della legge rappresentata dalla sua volontà.

Suo padre.

Il padrone.

— Hai mangiato? — gli chiese. — No? — dedusse, interpretando correttamente il suo sconcertato mutismo. — Poco male. Lo farai adesso. Poi prenderai un bagno e faremo accorciare quei capelli troppo lunghi. È un nuovo

giorno, questo. Con nuovi volti intorno a noi, fedeli e obbedienti. Un nuovo presente per dimenticare il passato.

— Dimenticare? — ripeté Zahir incredulo. — Ma io... io non posso!

Il padrone si alzò in piedi, avvicinandosi e sovrastandolo con la sua stazza straordinaria da gigante normanno.

— Tu farai quello che dico — sentenziò fermamente. — Tu sei roba mia. I tuoi occhi sono miei — disse, affondandogli una mano tra i riccioli neri e allontanandoli dalla fronte. — Mi appartieni. Sei mio. Carne e sangue. E sei come me: un cristiano — affermò, trafiggendolo con lo sguardo. — Tu sei Christian.